



D'ANNUNZIO A TAVOLA

Gabriele D'Annunzio mangia voracemente e abbondantemente. Quanto fosse capace di mangiare a vent'anni, dopo un galoppo nella campagna romana, ce lo racconta egli stesso: «Che formidabile forza d'appetito danno le cacce nei giorni d'aria secca e frizzante! Io avevo una vera fame, una di quelle fami che non chiedono salse eccitanti e vini stomatici, ma pasti succulenti. Io ho fatto un pranzo selvatico. Tutta la selvaggina era «à point», selvaggina di terra, selvaggina di palude, selvaggina di pelo, selvaggina di piume. Ho preso del lepre, tutto fragrante di timo e di rosmarino brucato durante l'estate. Era un lepre grasso, ben nutrito, perfetto. Poi ho preso del «paté» tutto dorato nella sua bella crosta untuosa rivestita di piccole fette di lardo e riempita tutta d'un sugo colorito, «glacé», trasparente come uno specchio, che teneva in fresco i tartufi odorosi, il fegato rosso e anche qualche minuscolo di pernice tenerella. Oh che «disossatura» (si dice così) sapiente! Poi ho preso certe fette di non so che cosa, posate su un letto di funghi sminuzzati, bagnate di un burro che aveva un gusto di «noisette» e di un sugo che aveva un gusto di «champagne». Poi ho preso il fagiano, in cui durante una settimana di «pendaison», s'era sviluppato l'aroma insieme a un olio squisito prodotto da un poco di fermentazione. Erano fette finissime, innaffiate di un succo di midolla di bove, sparse di tartufi in frammenti e coronate di grossi tartufi tagliati in due. Che delizia! Il peccato della gola mi sia perdonato dal buon Dio. «How sad and bad and mad it is but now, how it is sweet!»».

Si tratta come si vede, di un autentico buongustaio. Ne volete un'altra prova?

Trovandosi in un «restaurant» di Vienne, dopo essersi offerto un buon pranzo, redige questi piccoli appunti riassuntivi: «La finezza dei cibi aiuta l'armonia mentale - Una beccaccina - Colore magnifico - Il sugo dorato e fulvo nel vaso d'argento - I crostini sapienti - I sapori delicati e complicati - Il «Marcobrunner» nel fine bicchiere, vino d'oro ardente». Si può essere più poeta e nello stesso tempo più goloso? Non lo credo.

In tutta la sua vita D'Annunzio ha sempre atteso l'ora



della colazione e del pranzo con vera gioia; diventa di umore intrattabile se non è prontamente servito. E in fatto di vivande è schifilosissimo. Basta una cosa da nulla per fargli perdere l'appetito. Un giorno mi raccontò come un suo camerata di reggimento, Riccardo Sonzogno (che divenne poi proprietario della vecchia Casa editrice milanese) quando mangiava con lui al bettolino della caserma sapesse trar profitto, a proprio vantaggio, di questa sua sensibilità esagerata.

Non appena veniva portato un piatto che gli piaceva, il Sonzogno ostensibilmente si ficcava in bocca una mosca e fingeva di mangiarla. Il povero D'Annunzio, inorridito, si alzava e scappava, e allora il compagno si affrettava a mangiare anche la porzione del commilitone.

In questi ultimi anni (epoca del Vittoriale) sebbene egli affermi di non prendere che un pasto leggerissimo ogni ventiquattro ore, e di stare chiuso a lavorare nel suo studio dalle dieci di sera fino all'«ora delle rugiade» (così egli allude erroneamente alle quattro del mattino) in realtà, ecco invece i suoi pasti e le sue ore di lavoro attuale.

Si ritira nel suo studio verso la mezzanotte e si fa portare mele cotte, biscotti inglesi e latte. Legge o lavora fin verso le tre e mezzo, o le quattro del mattino. Poi va a letto e dorme fino a mezzogiorno. Fa colazione (fuorché in casi rarissimi) da solo. Poi con lentezza si lava, si veste e bighellona per la stanza. E così, fin verso le quattro o le cinque del pomeriggio. A quell'ora prende un tè o un caffè e latte, completi. Poi, verso le diciassette, scende in giardino, va a sorvegliare i lavori della casa, leggicchia, dà una scorsa ai giornali; si aggira per l'appartamento, muta di posto a qualche oggetto; se è di buon umore, c'è anche caso che apra qualche lettera e la scorra...

Verso le nove, pranza abbondantemente, solo, a meno che vi sia qualche invitato la cui compagnia gli vada a genio in modo particolare. Poi si ritira. Le tre di notte sono per D'Annunzio un'ora normale per scrivere, vivere e agire, tal quale come le tre del pomeriggio per gli altri. Così gli accadde talvolta di inviare alle tre o alle quattro di notte, per mezzo di un suo domestico, a villeggianti suoi amici, o a camerati che sono venuti a trovarlo a Gar-

done e che com'è naturale a quell'ora dormono placidamente, scatole di cioccolatini, fiori, inviti a pranzo per il giorno dopo ecc.

Non ha mai bevuto vino se si escluda un breve periodo di circa due anni, durante la sua permanenza in Francia e specialmente nella Gironda, vicino a Bordeaux, "città vinosa", ove alcuni celebri viticoltori della regione che lo conoscevano, l'avevano convinto dei vantaggi che potevano derivare alla sua salute da qualche bicchierino di vecchissimo Château-Lafitte o di Château-Yquem.

"Un giorno che ero gravato da un lavoro ininterrotto e febbrile (così egli raccontò a Marcel Boulanger) in quella Arcachon disperante, mi ammalai di una profonda malinconia. Chiamai un dottore illustre di quei luoghi: «Dottore, mi sento triste, tutto mi fa nausea, ho dei capogiri, la sera soffro di incubi...». Il medico mi scrutò a lungo, gravemente. «Capisco, capisco», mi disse. «Vi ordinerò io una ricetta». E scrisse subito, sopra un foglio di carta: «Mouton-Rothschild 1895».

Nel periodo francese egli arricchì la sua cantina, più a vantaggio degli ospiti che di se stesso, comperando casse di questi celeberrimi vini di Bordeaux, il Mouton-Rothschild del '95 e qualche vino di Borgogna, tra i quali lo Chambertin, prediletto da Napoleone I.

Degli champagne non ha mai ordinato, né per casa né al ristorante, che il Mumm Cordon Rouge; qualche rara volta il Lanson demi-sec 1905. Ma in realtà, il vino non gli era mai gran che piaciuto.

Adora invece l'acqua e ne proclama la virtù. Sulle pareti del suo bagno al Vittoriale, spicca ripetuto cento volte nei fregi delle pareti il motto: "Ottima è l'acqua".

Quando gli manca l'acqua minerale per bere, considera il fatto come una sciagura: mi scrive a questo proposito dalla sua villa di Arcachon all'albergo accanto, ove sono alloggiato: "Iersera sono rimasto senz'acqua!!!! E l'albergo era chiuso!". (I quattro punti d'esclamazione sono suoi).

Adora la frutta e ne mangia in gran quantità di cotta e di cruda ad ogni pasto e anche fuori pasto. Ne parla egli stesso nelle "Faville" quando accenna alla "quasi rãbida bramosia d'offrire alla mia fame un canestro di frutti appena colti". A Vienna se ne fa portare durante la notte, al mattino, e nota su un foglio volante: "E i frutti?... Stanotte, presso il letto, un grande grappolo d'uva dagli acini enormi e sugosi, freschi per dissetare qualunque sete. Le pere, le mele... artificiali".

Dei frutti preferisce le pesche-noci, l'uva, i mandarini, le banane e va pazzo per le fragole: un giorno, avendogliene io spedito a Gardone un cesto di quelle grosse, da Milano, mi scrisse immediatamente: "Ho ricevuto la pesante valigia magica d'onde è uscito l'inatteso miracolo delle fragole, simili a rubicondi nasi di miliardari transatlantici. Ho potuto così mangiare quattordici volte il naso di Samuele Goldwin".

Ama molto anche una "macédoine" di fette d'arancio, minuziosamente spellate e a cui siano stati tolti i semi, con qualche goccia di liquore, intingolo che egli afferma di preparare personalmente, il che non è affatto vero. Gli piacciono il riso, la carne alla griglia quasi cruda, e qualunque sorta di pesci, i dolci d'ogni genere, le mandorle tostate e quelle inzuccherate e specialmente i "marrons glacés". Ha una vera e propria mania dei gelati e, se si trova in un posto dove sa di non essere osservato e controllato, è capace di ingoiarsene dieci o dodici di seguito.

Usa moderatamente del caffè o del tè. Secondo lui, il tè cinese che bevono gli europei non è che un tè che ha già servito, in Cina, a pulire i tappeti della Manifattura Jali e che, risecato, vien spedito poi in Europa, dove i nostri palati, che non ne capiscono nulla, se ne deliziano.

D'ANNUNZIO E PUCCINI

Giacomo Puccini desiderò a più riprese di collaborare con D'Annunzio e una volta, anzi, il suo desiderio parve prossimo a trasformarsi in realtà; poiché Puccini, vedendo che il Poeta non accennava a tornare in Italia, andò a fargli visita ad Arcachon. Non assistetti al loro incontro, né ai loro colloqui, poiché in quel momento mi trovavo a Parigi per affari del Poeta. Seppi solo al mio ritorno nelle Lande, dalla bocca stessa di D'Annunzio, che la progettata collaborazione "aveva fatto naufragio" (così si esprime il Poeta) "in un bicchiere di vecchissimo Sauternes".

Un divertente episodio gastronomico! Ecco tutto quel che rimase nella memoria di D'Annunzio di quel progetto artistico. Così egli me lo raccontò: "Trovandomi a Bordeaux con Puccini e conoscendo le sue doti di raffinatissimo «gourmand», lo condussi al famoso «Restaurant du Chapon Fin». Il menu comprendeva una straordinaria selvaggina, con relativa insalata ancor più straordinaria. Siccome, dopo aver gustato una divina beccaccia presentata in un celebre sugo, specialità della casa, facevo le viste di voler bere del Sauternes vecchissimo che il padrone aveva fatto salire dalla cantina in nostro onore, il direttore si avvicinò a me con la più grande deferenza e, arrestando il gesto della mia mano, mi mormorò all'orecchio: «Maître, daignez attendre un instant». E mi presentò religiosamente un pezzettino di «chester». Con aria sottomessa lo gustai. «Voilà, Maître», mi disse il direttore: «maintenant vous pouvez boire». Puccini sorrideva estasiato davanti a tanta impreveduta raffinatezza. E la nostra conversazione passò automaticamente dall'arte musicale a quella culinaria; e della collaborazione non si parlò più". Il pubblico evitò così di udire, secondo ogni probabilità (questo lo aggiungo io), una buona opera di Puccini su un magnifico libretto di D'Annunzio.

TOM ANTONGINI

(da "Vita segreta di Gabriele D'Annunzio",
Edizioni Mondadori)